

Devo iniziare dicendo subito una cosa importante: il titolo di questo incontro non è mio, non l'ho inventato io, ma l'ho preso in prestito. È il titolo che comparve su un giornale tedesco nel maggio del 2005, dopo un incidente diplomatico di cui forse vi ricordate. Mi riferisco all'8 maggio che è una data importante in tutta Europa e in particolare in Unione Sovietica, prima, e in Russia oggi.

*È il giorno in cui viene celebrata la fine della seconda guerra mondiale.*

Se volete, in un linguaggio più russo-sovietico, è la giornata in cui si celebra la memoria della vittoria della grande guerra patriottica. È con questo nome ufficiale, retorico, di «*grande guerra patriottica*», che i Russi ricordano la seconda guerra mondiale. Tutti gli anni partecipano alle solenni celebrazioni della vittoria, sulla Piazza Rossa, delegazioni provenienti da tutta Europa. In particolare tengo a ricordare che è sempre stata presente la Germania, a ringraziare, per così dire, il resto d'Europa, di averla fermata, di averla sconfitta: con *un atto di umiltà straordinaria di chi riconosce i propri orrori ed errori*.

Invece, nel giorno dell'8 maggio 2005, nel 60° anniversario, il governo dell'Estonia mandò una stringata ma feroce nota diplomatica al governo di Mosca dicendo: «Noi non saremo presenti. Noi non parteciperemo alle vostre celebrazioni perché *non abbiamo niente da festeggiare. Per noi l'8 maggio 1945 non è un giorno di festa, è un giorno in cui siamo semplicemente passati da una dittatura all'altra*».

Questo è importante perché ci apre una prospettiva completamente diversa rispetto a quella abituale, a quella convenzionale, a quella a cui siamo abituati in Italia o in Francia, al modo consueto in cui siamo soliti considerare la liberazione di Parigi o il 25 aprile o il 7 maggio. Sapete che la guerra finì un giorno prima in Europa occidentale: l'esercito tedesco si arrende in modo da permettere alla maggior parte dei prigionieri di consegnarsi agli Anglo-americani, con cui la pace era già stata fatta, prima che ai Russi; solo il giorno dopo viene siglata la resa ufficiale nei confronti dell'Unione Sovietica.

Dal punto di vista dell'Occidente, la fine della seconda guerra mondiale è una tappa fondamentale. Si può discutere a lungo sui limiti e sui problemi della «Resistenza», ma *il 25 aprile è una festa di libertà*. Così come è una festa di libertà la liberazione di Parigi, così come è una festa di libertà il 6 giugno, il giorno in cui, nel 1944, inizia l'invasione dell'Europa con lo sbarco in Normandia degli Anglo-americani. Riflettendo su questi complessi avvenimenti, commentando lo strappo del governo Estone, poi seguito (sia pure con sfumature diverse) da vari altri paesi dell'Est Europeo (che, come paesi Baltici, facevano parte dell'Unione Sovietica o comunque erano stati sotto controllo Russo-sovietico fino al 1989) un giornale tedesco ha coniato questo efficace slogan: «*Forse è ora di ripensare al quadro globale del '900*», riflettendo sul fatto che l'arrivo dei Russi per Varsavia (Polonia), Vilnius (Lituania), Tallin (Estonia), Budapest (Ungheria), non è stato la stessa cosa dell'essere stati liberati, dopo lo sbarco in Normandia, dagli Anglo-americani. È solo dopo il 1989 che questa riflessione può essere fatta e va approfondita, tenendo conto di un ulteriore elemento su cui, credo, dobbiamo riflettere: il fatto che molti di questi paesi, Lituania, Estonia, Lettonia, Ungheria, Polonia e altri, *fanno parte dell'Unione Europea*; per cui io, quando faccio discorsi di questo tipo ai ragazzi più giovani, presento loro sempre questo esempio: badate che fra un anno o due, voi potrete essere chiamati a fare un anno di università all'estero, un «Erasmus», a Varsavia, a Tallin, a Budapest; oppure, qui in Italia, potrete trovarvi come compagni di banco ragazzi che vengono da questi paesi, e accorgervi che state affrontando due storie diverse, anche se apparentemente simili. State parlando degli stessi anni, delle stesse vicende, delle stesse guerre; ma, viste da Est, o viste da Ovest, in realtà non sono la stessa storia. Se ci avviciniamo ad un discorso più ampio, e cioè riflettiamo sull'Unione Europea, ci accorgiamo subito del fatto che essa, fra i mille altri problemi che presenta, ha anche un deficit molto grave a livello di memoria collettiva. Si creerà una nazione europea se nascerà «*un passato comune*». Invece nella misura in cui la memoria di un evento centrale del '900, come la seconda guerra mondiale, è di segno completamente diverso, ecco che allora l'idea di una cittadinanza europea non è neppure da prendere in considerazione. E questo vale a maggior ragione oggi, in un momento in cui l'Unione Europea, qualcuno dice troppo velocemente, si è allargata sino ai confini con la Bielorussia e con l'Ucraina.

A questo punto voglio fare con voi un paio di osservazioni, di riflessioni di ordine storico, partendo da quelli che, visti da Est, sono gli eventi fondamentali della storia del '900; si tratta di eventi a cui talvolta noi non diamo il peso dovuto. Solo dopo questa riflessione potremo fare alcune ulteriori osservazioni su luci e ombre del dopoguerra, in questi paesi dell'Est.

Vorrei partire da quello che, per la Cecoslovacchia (che oggi non c'è più, perché al suo posto esistono la Repubblica Ceca e la Repubblica Slovacca), è l'evento decisivo: il patto di Monaco. Siamo nel 1938, Hitler sembra deciso, al cento per cento, alla guerra e ha preso come pretesto il fatto che, *all'interno dei confini della Cecoslovacchia di allora c'erano circa tre milioni di Tedeschi*. È deciso, è determinato a entrare in Cecoslovacchia, che però è abbastanza forte sotto il profilo militare; tutti esitano, e alla fine si trova un accordo. I quattro grandi (Hitler, Daladier per la Francia, Chamberlain per l'Inghilterra e Mussolini) si incontrano a Monaco di Baviera e trovano un accordo. Non è presente il governo Cecoslovacco, non è stato invitato; si sta parlando del suo territorio, si sta parlando di togliere migliaia di chilometri quadrati dal suo territorio nazionale, senza che sia presente alla conferenza. A Monaco si decide di cedere queste regioni di confine ai Tedeschi, alla Germania, e ci si illude da tutte le parti che la guerra sia stata così scongiurata una volta per tutte. Per l'Europa sarà la grande illusione. Per la Cecoslovacchia sarà la grande delusione: le potenze occidentali si sono inchinate, si sono piegate, hanno accettato il volere di Hitler; e la guerra, tra l'altro, non riusciranno ad evitarla, perché da lì a un anno ci sarà l'invasione della Polonia e la seconda guerra mondiale scoppierà lo stesso.

C'è un primo problema da tenere in considerazione: perché l'Inghilterra (la Francia va a rimorchio) accetta questa pressione di Hitler e trova un compromesso? C'è una ragione molto concreta: *l'Inghilterra ha capito che una seconda guerra mondiale le costerà l'Impero*. È uscita vincitrice da una prima guerra mondiale, ma si è letteralmente dissanguata dal punto di vista economico. È consapevole che un secondo conflitto provocherebbe il definitivo collasso dell'Impero britannico. Ecco perché si cerca di evitarlo a qualunque costo. Monaco resterà nella memoria europea fino ad oggi e, se vi ricordate più volte, in occasione della invasione dell'Iraq ed in altre circostanze, la conferenza del 1938 è stata presentata come il paradigma del comportamento sbagliato per eccellenza nei confronti dei dittatori. Ci si piega, si accetta il loro volere, ma poi essi la guerra la provocheranno lo stesso. Per questo molte volte Monaco è stata citata nelle discussioni giornalistiche sull'Iraq o su Saddam Hussein. Resta che, per la Cecoslovacchia, questa è la prima grande delusione ed è un avvenimento molto importante anche per Stalin, che è l'altro grande assente alla conferenza di Monaco.

Come si è discusso del futuro dell'Europa (della guerra e della pace) senza la Cecoslovacchia, così si è discusso del futuro dell'Europa (guerra o non guerra) senza la presenza dell'Unione Sovietica. Il grande timore di Stalin è che le potenze occidentali spingano l'Unione Sovietica a combattere contro la Germania e poi la lascino sola. In realtà, agli occhi di Stalin, tra un paese capitalista democratico come la Francia o l'Inghilterra, e un paese capitalista totalitario come la Germania, non c'è nessuna differenza; tutti sono contro i Sovietici: e quindi, per Stalin, allearsi con l'uno o con l'altro non fa nessuna sostanziale differenza. *Chi offre di più? È un discorso tattico, non è un discorso ideologico*.

Nell'immediato sembra offrire di più la Germania. Ed ecco il secondo grande evento che per l'Europa centrale ed orientale è decisivo, l'avvenimento di cui quell'ipotetico studente, che i nostri figli o nipoti potrebbero trovare come compagno di banco, parlerà all'infinito: *il grande patto di non aggressione tra Hitler e Stalin*. Il 23 agosto del 1939, Hitler e Stalin si accordano. Si accordano e, come dicevo, è un mercato: cosa offrono gli Europei occidentali? Niente! Cosa offre Hitler? La possibilità di occupare metà Polonia e di occupare i Paesi Baltici: l'Estonia, la Lettonia e la Lituania. Stalin accetta. Si crea questa situazione strana, mostruosa, che in un primo momento sconvolge l'intero movimento operaio. I comunisti di tutta Europa sono storditi, sia in Russia che fuori dalla Russia. Pensate una cosa: è appena finita la guerra di Spagna! Fino al giorno prima

Unione Sovietica e Germania si sono combattute in Spagna: i Tedeschi favorendo Franco ed i Sovietici a sostegno della Repubblica spagnola. Dall'oggi al domani, cessa tutta la retorica anti-fascista, anti-tedesca, anti-nazista; si cambia completamente segno, ed alcune importanti testimonianze dell'epoca, ovviamente pubblicate solo dopo il 1989, ci dicono dello scalpore, dello stupore, dello sgomento, di numerosi cittadini russi che un giorno si alzano e trovano Mosca tappezzata di bandiere rosse con la svastica in onore dell'ambasciatore tedesco che era andato a Mosca a firmare il trattato di pace. È qualcosa di sconvolgente; le memorie di moltissimi militanti comunisti sono memorie di gente sconvolta, di gente che ancora ha una disciplina di partito fortissima (per cui, se il partito ha detto così, si fa così, tranne poche eccezioni), ma che per il resto sono di fronte ad una scelta incomprensibile. Ma è incomprensibile fino ad un certo punto, perché invece, se si ragiona in termini di strategia politica concreta, cioè più russa che comunista, ecco che allora, dal punto di vista strategico, Stalin ha stipulato il patto più conveniente, l'accordo più vantaggioso, almeno nell'immediato. Perché tra due soggetti che, ai suoi occhi, sono entrambi spregevoli (la democrazia parlamentare, per Stalin, non conta nulla), si è scelto quello che nell'immediato ha offerto di più. Stalin sostanzialmente si garantisce che, in caso di una guerra con i Tedeschi, prima che i carri armati nemici mettano piede sul territorio sovietico vero e proprio, ci sono 300 chilometri. Nel dopoguerra, quando nel 1945 conquista la Polonia, la Germania Est, l'Ungheria, l'URSS allarga questa cintura di sicurezza. Sostanzialmente Stalin vuole essere sicuro che sarà lì il campo di battaglia di una futura guerra, e non nell'Unione Sovietica vera e propria. Quindi, nel 1939, ci sono ragioni, prima di tutto, di ordine geopolitico, strategico, concrete. Senza contare un altro dato importante, e cioè che i territori delle repubbliche baltiche e questi 200/300 chilometri di fascia polacca, tutti questi territori facevano parte dell'Impero Zarista. Per cui Stalin ha la grande preoccupazione di azzerare la disfatta del '18 proprio come Hitler. Una delle prime operazioni che il dittatore tedesco farà nel 1943, ignorando il fatto che la Repubblica Sociale Italiana di Mussolini è sua alleata, è quella di anettere di fatto il Trentino Alto Adige e la Venezia Giulia, riportando il confine del Reich a quelli che erano i confini dell'Impero Austriaco, perché deve eliminare l'onta del 1918. *Così, anche Stalin ragiona più da nazionalista russo che da bolscevico*; la sua più grande preoccupazione è ripristinare i confini dell'Impero Russo prima della prima guerra mondiale.

Da entrambe le parti, Germania e Russia, l'obiettivo è cancellare la grande disfatta del 1918 per cui i Russi con il trattato di Brest-Litovsk e i Tedeschi con il trattato di Versailles, hanno dovuto cedere enormi territori a cui però non hanno mai storicamente rinunciato. Badate poi che Hitler, nel 1941, rompe il patto. Dovete tener conto che Hitler, se ha un pregio, è la chiarezza, la coerenza. Lui quando scrive il *Mein Kampf*, dice esplicitamente che il suo obiettivo è *lo spazio vitale della Germania* a danno degli Slavi, che sono dei sottouomini. Se Hitler avesse vinto la guerra, il suo grande sogno sarebbe stato un «condominio», cioè una dominazione congiunta dei popoli ariani, ed *il suo grande dispiacere fu il fatto di non riuscire ad avere l'Inghilterra come alleata*. Nel suo sogno l'Inghilterra, l'altra grande nazione ariana come la Germania, doveva essere al suo fianco, per creare un gigantesco «condominio» in cui gli Ariani inglesi avrebbero dominato sui sotto-uomini gialli e neri, Asiatici ed Africani, mentre gli Ariani tedeschi avrebbero dominato sulla Russia, sulla Siberia, e quindi costruito un gigantesco impero continentale praticamente dal Reno sino alla Cina. Quindi, il patto del 1939 per Hitler è una mossa tattica, perché nell'immediato teme la possibilità di uno scontro con i Russi e con gli Anglo-francesi (come nella prima guerra mondiale) e di trovarsi in una morsa. Nell'immediato si è tenuto libero l'Est, perché i Polacchi li spazza via in un mese, e con i Russi per il momento è in pace e quindi si può rivolgere esclusivamente ad occidente. Rovescio della medaglia: quando la Francia è caduta, quando non c'è più il pericolo a occidente, ecco che può tornare al programma originale. La preoccupazione di Hitler era quella di non trovarsi in battaglia su due fronti contemporaneamente come si era trovato il Kaiser nella prima guerra mondiale. La prima guerra mondiale è sempre il punto di riferimento per Hitler; per lui sarà la lente con cui guarda gli eventi cercando di affrontare i nemici uno alla volta. Quindi, al di là di tutto, per Hitler il

grande vantaggio è proprio quello di assicurarsi che affronterà i nemici uno alla volta, mentre nell'immediato le ostilità ideologiche sono subordinate alle esigenze strategiche.

Questo in sintesi è il calcolo «machiavellico» di Hitler.

Però, in un primo momento, la situazione per tutti è estremamente strana; quando scoppia la seconda guerra mondiale, non siamo di fronte a quella situazione che è canonica, tipica del nostro immaginario: fascismo contro anti-fascismo. C'è una realtà ibrida, confusa, complicata, che va oltre gli schemi soliti. Abbiamo una Germania che si trova in una condizione di benevola neutralità nei confronti dell'Unione Sovietica, una situazione che per entrambi è decisamente imbarazzante perché gli uni, come gli altri, hanno dovuto provvisoriamente mettere nel cassetto tutta la retorica ideologica su cui i loro regimi sono stati costruiti negli ultimi 10/15 anni.

Ma questa è la realtà e a tutto questo si aggiunge, per i Polacchi, un terzo evento clamoroso: *Katyn*. Ne avete sentito parlare recentemente perché, proprio nei pressi di Katyn, proprio per andare a visitare, a rendere omaggio ai caduti di Katyn, si è schiantato l'aereo che portava il presidente della Polonia e altre figure importanti dello Stato e delle forze armate polacche. Katyn è l'evento polacco per eccellenza del '900.

È il simbolo della Polonia, come nazione martire del '900, anche perché Katyn è stato oggetto di una clamorosa menzogna. Io ho avuto la fortuna di andare in Polonia per 10/12 anni di seguito ogni anno, e il primo dato importante che tutti noi abbiamo registrato, all'indomani della fine del comunismo, è che il primo monumento che di solito veniva costruito in tutte le città polacche dopo il crollo del comunismo, era il monumento alla memoria dei martiri di Katyn. È veramente un evento importantissimo nella memoria polacca del '900. Che cosa è capitato?

È capitato che nel settembre-ottobre del 1939, la Polonia è stritolata: da ovest sono arrivati i carri armati tedeschi e da est i carri armati russi. Hitler e Stalin fissano il fiume Bug come confine e la Polonia non esiste più sulla carta geografica. Per metà è Terzo Reich, per metà è Unione Sovietica.

*Circa ventimila ufficiali polacchi cadono nelle mani dell'Armata Rossa.*

*Questi ventimila ufficiali, letteralmente, scompaiono nel nulla. Non se ne sa più nulla.*

Ma alcuni anni più tardi, nel 1943, i Tedeschi scoprono delle fosse comuni nel bosco di Katyn. Sono 4500 cadaveri di ufficiali polacchi uccisi dai sovietici. Degli altri 15.000 circa, sappiamo che sono stati sicuramente uccisi, ma non sappiamo dove, con che procedure, dove siano i loro cadaveri, né dove siano le loro fosse comuni. I nazisti cercarono di dare grande rilievo a questo evento sfruttando anche il fatto che i Russi avevano fatto una operazione molto sommaria, convinti che questi cadaveri non sarebbero mai stati scoperti. In particolare, non perquisirono i cappotti di questi ufficiali, alcuni dei quali non solo avevano ancora in tasca portafoglio e carta di identità, elementi che permettevano la loro identificazione, ma soprattutto fino al giorno prima, o qualche ora prima dell'arrivo in treno a Katyn, avevano steso dei diari per cui si capiva chiaramente che queste persone stavano arrivando da un campo di concentramento sovietico. Che il crimine fosse stato compiuto dai Russi era lampante. Era evidente. Ma la polizia politica sovietica, in quel periodo, usava armi di fabbricazione tedesca, per cui i proiettili ed i bossoli trovati in loco erano di marca tedesca. Così i Sovietici poterono appellarsi a questa prova materiale, per imbastire quella che in Polonia è chiamata la «grande menzogna di Katyn», che i Russi hanno difeso persino al tempo di Gorbaciov. Fino al crollo dell'Unione Sovietica, il governo ha sempre rifiutato di considerarsi, di dichiararsi responsabile dell'eccidio di Katyn e degli altri 15.000 ufficiali di cui, torno a dire, sappiamo poco o nulla. Solo con l'apertura degli archivi del Cremlino abbiamo i documenti, che il presidente Eltsin, in forma ufficiale, consegnò al governo polacco, in segno di riconciliazione; infine, recentemente si è svolto il viaggio che è costato la vita al presidente polacco Kaczynski, ed agli altri dell'entourage polacco: anche questo era in qualche modo, a distanza di tempo, un gesto di riconciliazione, parallelo, simmetrico. Per la prima volta *i Russi e i Polacchi avrebbero commemorato insieme questo evento, in segno di riconciliazione nazionale tra i due popoli*. Sembra che questa Katyn sia una specie di maledizione per la Polonia, e sapete che il gemello di Kaczynski

ha avuto parecchi voti alle elezioni anche sull'onda emotiva, in qualche modo, del nome del luogo in cui suo fratello è caduto ed è morto. *Katyn è questo elemento simbolico*. È il luogo per eccellenza di cui non si poteva parlare in Polonia fino al 1989. *Era il simbolo della menzogna comunista*. Agli occhi dei Polacchi il regime comunista era fondato sulla menzogna: «Voi ci avete liberati? Non è vero! Voi siete gli assassini dei nostri ufficiali». E badate che questo assassinio, oltretutto, ha un altro risvolto, in quanto questi uomini non erano, per la maggioranza, ufficiali di carriera, ma erano ingegneri, medici, avvocati, professionisti, cioè la classe dirigente della Polonia che, in occasione della guerra, si era messa in uniforme. *È anche per questo che sono stati uccisi, proprio per decapitare la Polonia nella sua classe dirigente nazionalista*.

C'è un'altra storia, un'altra vicenda molto importante che va ricordata e che, se andate a Varsavia, trovate commemorata in moltissime delle sue strade: *la grande insurrezione dell'estate del 1944*. Fate attenzione non confondete questa insurrezione del '44 con l'insurrezione del Ghetto di Varsavia. Qualcuno di voi che ha visto il film *Il Pianista*, di Roman Polanski, si ricorda che anche in quella occasione ci sono due rivolte ben distinte a cui il protagonista assiste nel suo rifugio. *Una è la rivolta nel ghetto del '43, a cui partecipano solo gli Ebrei rimasti, dopo che la maggioranza di loro è già stata deportata e uccisa; l'altra è, invece, una grande insurrezione che coinvolge l'intera nazione polacca ed è animata dall'esercito interno o esercito nazionale*. I Polacchi avevano un esercito interno ed uno esterno. L'esercito esterno è costituito da tutti quei piloti o soldati che sono riusciti ad espatriare nel 1939, prima che le frontiere fossero blindate, e che poi a vario titolo si sono arruolati nell'esercito inglese. Pensate ai moltissimi piloti polacchi che combattono la battaglia di Inghilterra sugli aerei «spitfire» del '40 o, a maggior ragione, pensate ai moltissimi soldati polacchi che combattono a Montecassino, ma sono in uniforme inglese, fanno parte, sono inquadrati a pieno titolo nell'esercito britannico. *L'esercito interno è invece un esercito di resistenti, è un esercito di partigiani, ma ben strutturato, ben organizzato, ben armato*. Nell'agosto del '44, quando i Russi sono appena al di là del fiume, appena al di là della Vistola, i partigiani polacchi decidono di far insorgere Varsavia. Badate che, dal punto di vista politico, questo discorso ci è molto, molto, familiare. Questa insurrezione ha prima di tutto una finalità politica. Anche nel nord d'Italia il *C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale)* insisteva nel '45 nel dire che Modena, Milano, Bologna, Genova dovevano insorgere per dimostrare agli Anglo-americani che gli Italiani avrebbero voluto decidere del loro destino autonomamente e non diventare delle «marionette», dei «satelliti» di altre potenze straniere. Allo stesso modo, questa rivolta polacca di Varsavia, dell'estate del '44, ha una finalità politica: *militarmente si spara contro i Tedeschi, politicamente si vuol lanciare un messaggio ai Sovietici: la nuova Polonia che vogliamo costruire deve essere autonoma e libera!* I Russi capiscono perfettamente questo messaggio. Lo capiscono talmente bene che sono al di là dal fiume Vistola, ma si guardano bene dall'intervenire in loro aiuto. Non fanno assolutamente nulla, per cui, ovviamente, l'esercito nazista ha modo di debellare completamente l'insurrezione, *di distruggere completamente Varsavia*. Sapete che Varsavia è di gran lunga la città-capitale che esce più devastata dalla guerra. A fronte di una Parigi che esce intatta dal conflitto, la distruzione totale di Varsavia ha, come unici paralleli, i bombardamenti a tappeto di Berlino, Monaco, Amburgo, le grandi città tedesche rase al suolo dalle bombe, poi Hiroshima a maggior ragione; Varsavia, tra le grandi capitali, è sicuramente una di quelle che ha subito i danni più gravi.

Varsavia però, appunto, ha questa storia particolare, di cui era vietato parlare per tutto il periodo del regime comunista. Perché la storia, il cliché per così dire, su cui era costruita la storia polacca era molto semplice: *l'Armata Rossa finalmente vi ha liberato non solo dai Tedeschi, ma anche dai vostri vecchi regimi corrotti guidati da aristocratici o da borghesi*. Finalmente si volta pagina!

La situazione è simile anche in *Ungheria*; e a questo proposito, come prima per la Polonia vi ricordavo il film *Il Pianista* di Roman Polanski (polacco al cento per cento: anzi, ha un punto di vista più polacco, che ebreo, pur essendo ebreo il protagonista), per l'Ungheria vorrei ricordare uno straordinario romanzo: *Liberazione* dello scrittore Sandor Marai (una delle figure più importanti

della cultura ungherese). *Liberazione*: un titolo chiaramente ironico, sarcastico, grottesco, è la storia di una donna, non ebrea, che ha un padre anti-fascista braccato dai nazisti e dalle autorità filonaziste ungheresi. È una donna che nel primo capitolo deve nascondere suo padre, perché è a rischio della vita, dopo di che lei stessa si nasconde in una cantina. La vicenda si svolge in questa cantina per tutto il periodo della durissima *battaglia di Budapest*, in cui i Tedeschi cercano di sbarrare, invano, la strada all'Armata Rossa che malgrado i durissimi scontri alla fine riesce ad entrare a Budapest, ma *il primo russo che vede questa donna la violenta*. Questo, badate bene, è *l'esperienza che vivono centomila donne a Berlino, un milione di donne in tutta la Germania*, per cui l'esperienza della Germania nei confronti dell'Armata Rossa è a dir poco traumatica. Sembra che i peggiori fantasmi del dottor Goebbels (il ministro del Terzo Reich che curava tutta la propaganda nazista) sugli slavi, bolscevichi, barbari, tartari, asiatici, unni... si sia materializzata. *Per alcune settimane l'Armata Rossa fu lasciata libera di fare qualunque cosa*. Il risultato fu un abuso di alcolici formidabile ed una violenza di massa praticata sulle donne. Sono tutte esperienze drammatiche, sono tutte esperienze tragiche, sono tutte esperienze che sono la memoria più cruda, più acuta.

Sono i nervi scoperti della storia del '900, ricoperti in modo fasullo e artificiale da decenni di retorica di regime comunista, ma che la popolazione di Berlino, la popolazione di Budapest, la popolazione di Varsavia, la popolazione della Lettonia, della Lituania ricorda da tempo.

Credo che per noi Occidentali sia uno «shock», tuttora, arrivare a Riga (Lettonia) e vedere alla stazione un monumento costituito da un *vagone*. Noi siamo abituati (pensate ad Auschwitz, alla Judenranpe, la rampa degli ebrei, o a Milano, al binario 21), a considerare il *vagone* come il simbolo della deportazione verso Auschwitz. *A Riga è il simbolo della deportazione di migliaia e migliaia di Lettoni, Lituani, Estoni e Polacchi, verso la Siberia*. Stesso simbolo ma di segno politico completamente rovesciato. Così per noi è uno «shock» (segno di un differente e più complesso paradigma interpretativo) vedere nel centro di Riga *un museo intitolato alla «Doppia Occupazione»*. Il nome ufficiale è proprio questo. *Noi non siamo stati liberati mai da nessuno, sino al 1989; noi siamo semplicemente passati da una prima occupazione Sovietica ad una seconda occupazione, Tedesca, e a una terza occupazione, di nuovo Sovietica. La nostra è stata una sequenza di occupazioni dopo venti anni (dal 1919 al 1939) di precaria indipendenza; la nostra storia comincia nel 1989*.

Questo è il modo in cui ragiona un qualunque Polacco, Estone, Lituano, Lettone.

In particolare, insisto su questi Paesi baltici non solo perché li amo in modo particolare, perché li ho visitati con particolare interesse e profitto, ma anche perché addirittura, lo torno a dire, *sono stati incorporati nell'Unione Sovietica*; non erano solo parte delle periferie dell'Impero, erano parti integranti dell'Unione Sovietica.

Ma *la storia è complicata* e ha un suo terribile risvolto. Una volta che io ho fatto questo quadro devo in qualche modo ricominciare da zero e raccontare un'altra storia di questi popoli, da tante altre angolature che rendono queste popolazioni non semplici martiri dell'uno o dell'altro dei totalitarismi ma, a loro volta, complici delle realtà del '900 più orrende, cioè figure di *quel '900 da cui tutti escono sporchi, infangati: nessuno ne esce pulito*. Se noi andiamo a riflettere per un istante sui Lituani, sui Lettoni o sugli Ucraini, il primo dato importante su cui dobbiamo porre l'attenzione è *la straordinaria partecipazione popolare alla uccisione di migliaia di Ebrei*. In Lituania o in Lettonia la Shoah non è una faccenda che riguarda solo i Nazisti. Abbiamo tra l'altro una documentazione fotografica impressionante sulla mattanza pubblica degli Ebrei a Kaunas, seconda città della Lituania. A Kaunas gli Ebrei vengono, a gruppi, massacrati e uccisi a «sprangate» in piazza, di fronte alla folla esultante. È un quadro raccapricciante; qualcosa di simile accade anche in alcune zone della Polonia e, in particolare, una delle più orrende vicende è stata ricostruita da un giornalista che si chiama Jant Gross in un libro che in italiano è tradotto con un titolo ad effetto: *I carnefici della porta accanto*; nell'edizione americana abbiamo un titolo più «soft», ma forse più

terribile: *Vicini di casa*. Dall'oggi al domani, questi vicini di casa regolano i conti con gli Ebrei e li fanno fuori tutti: *1.500 persone in un solo giorno*. Stesso discorso vale per gli Ucraini ma il quadro si complica ancora di più quando andiamo a vedere quello che accade in Cecoslovacchia e in Polonia dopo la guerra. In Polonia ci sono ancora dei *pogrom* nei confronti dei pochi Ebrei sopravvissuti, ma l'evento più importante sarà la *completa espulsione di milioni di Tedeschi dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia*, in modi estremamente brutali, estremamente violenti. La Polonia e la Cecoslovacchia, queste nazioni martiri, nell'arco di cinque anni si trasformano in nazioni criminali. Vedete come è difficile il '900! È desiderio di vendetta, è desiderio di non avere più pretesti per invasioni future. Vi è tutta una serie di motivazioni, resta il fatto che è un altro crimine. Quello che mi interessa come insegnante, come storico, è tenere conto del fatto che si tratta sempre di «storie» complicate. Una volta (credo che alcuni amici se lo ricordino), quando siamo andati a fare un viaggio di studio in Lituania, io esordii dicendo: «Benvenuti a tutti voi che siete venuti qui a complicarvi la vita. Complicarvi la vita perché, se avete in mente uno schema del '900 semplice, per cui i buoni sono questi, i cattivi sono quelli, il bianco è di qua e il nero di là, una volta venuti qua, una volta tornati a casa, avrete allora (e lo scopo del mio viaggio sarà stato davvero raggiunto), le idee molto più confuse di prima».

*Il '900 è veramente una realtà complessa e difficile. Tutte queste memorie sono rimaste compresse e silenziose sino alla caduta del muro di Berlino.*

Del resto, anche sul piano del metodo, dopo il crollo del comunismo, è cambiato il modo di scrivere la storia. La grande novità storiografica degli anni '90 è data dal fatto che gli storici hanno potuto entrare negli archivi del Cremlino e del KGB ed accedere ad una quantità enorme di materiali. Tra l'altro, con delle sorprese, perché tutti eravamo convinti che i Sovietici avessero distrutto tutto; invece, c'è stata la piacevole sorpresa di trovare molto più di quanto pensassimo. Per cui, è uscita una serie di monografie in lingua russa e in traduzione inglese (perché i finanziatori di queste ricerche erano, di solito, le grandi università americane), con veri e propri volumi e volumi di puri documenti pubblicati per la prima volta. Diari che Stalin aveva sequestrato, documenti del KGB, documenti del Comitato Centrale del PCUS, secretati per decenni. Quindi *il materiale che è uscito è straordinariamente importante*. Mi limito a tre esempi che sono quelli che io personalmente ho consultato, ho studiato con un po' più di pazienza.

Il primo caso riguarda il materiale relativo ad Auschwitz. La difficoltà per noi consisteva nel fatto che il poco materiale che non era stato distrutto dai Tedeschi per metà era finito in «mani americane» (e quindi era negli archivi della Repubblica Federale Tedesca) l'altra metà era nelle «mani sovietiche», e quindi non consultabile. In questo secondo gruppo c'erano tutti i contratti che l'amministrazione del «campo» aveva fatto con le ditte che costruivano i «crematori». Quando sono venuti fuori questi materiali, negli anni '90 non solo siamo riusciti a mettere insieme le «due metà» della documentazione, ma addirittura abbiamo ricostruito tutte le relazioni tra l'amministrazione delle SS e la ditta, cioè abbiamo potuto sapere come e quando materialmente i «crematori» sono stati costruiti.

La seconda grande novità riguarda materiale enorme sul «Gulag», sul sistema dei campi di concentramento sovietici. Finalmente siamo riusciti a ricostruire tutta la trafila burocratica della gestione, dell'amministrazione, non solo testimonianze (quelle tutto sommato, più o meno clandestinamente, erano arrivate in Occidente), ma materiale che ci permette di ricostruire, come era già stato possibile fare a suo tempo per i Nazisti, la storia dell'amministrazione sovietica.

Il terzo ambito riguarda il complicato rapporto dello Stato comunista con la Comunità ebraica sovietica, erano materiali che erano stati sequestrati, oppure materiali che noi avevamo in una versione censurata e che sono venuti fuori in versione originale. Anche qui, alcuni processi sono stati desecretati; in particolare, permettetemi di citare (visto che l'edizione italiana l'ho curata io) un processo a 14 intellettuali ebrei di cui non si sapeva assolutamente niente. Si sapeva solo che erano stati arrestati ed erano scomparsi nel nulla. Abbiamo adesso finalmente la possibilità di leggere tutto

il processo, come il processo si è svolto. Il libro si chiama *La notte dei poeti assassinati*, edizione SEI - Torino.

Sulla base di tutto questo materiale, il maggior esperto di problematiche sovietiche in Italia, il prof. Graziosi, che insegna all'università di Napoli, ha scritto due grossi volumi pubblicati da Il Mulino di Bologna; ad un seminario di due anni fa, poi, Graziosi raccontava che ormai i Russi passano, come al tempo sovietico, quello che vogliono e se lo vogliono. Non c'è più il libero accesso del ricercatore all'archivio. C'è una operazione di filtro e il passaggio con il contagocce del materiale richiesto. Per cui, questa grande esplosione di trasparenza politica, se volete, e di ammissione, diciamo così, anche di crimini legati al regime passato, si è in qualche modo bloccata, e chissà quanto altro tempo passerà perché ci sia una seconda stagione di libero accesso agli archivi, a questo punto diventati russi. Sono invece relativamente aperti (per quel po' che si trova) gli archivi ucraini, ungheresi e rumeni.

Come sapete è anche possibile per il singolo individuo consultare il fascicolo che la polizia segreta tedesca aveva su di lui. Se io fossi stato un abitante di Berlino Est, sicuramente sarei stato spiato dalla Stasi. Subito dopo la caduta del muro di Berlino, è stato aperto un grande archivio e io avrei potuto consultare il mio dossier. In un primo momento, tantissimi cittadini tedeschi sono andati a visitare questi archivi, ma poi la cosa si è bloccata. Perché? Perché ognuno ha avuto l'amarissima esperienza di scoprire che la sua amante, la sua amica, il suo compagno di banco, sua moglie, suo figlio, lo spiavano e facevano rapporti alla Stasi. Cioè, praticamente ognuno ha scoperto di avere avuto il nemico in casa, di cui si era fidato, e magari lui stesso aveva poi dovuto fare la stessa cosa per sua moglie, suo marito, suo figlio. Quindi, per evitare rotture familiari clamorose, ecco che allora la cosa è stata dalla maggioranza dei tedeschi lasciata cadere e oggi, praticamente, solo gli storici o pochi altri vanno a consultare questi materiali.

È a cominciare dal 1989 che è venuta fuori questa storia che appassiona gli storici, i giornalisti, gli insegnanti, naturalmente molto meno i demagoghi, molto meno i nazionalisti, molto meno quelli che soffiano sul fuoco (di un tipo o dell'altro) che non hanno interesse ad una ricostruzione onesta della realtà ma le preferiscono quella che di solito viene chiamato *l'uso pubblico della storia*. Usare il passato per i propri fini politici è quanto di più demoniaco si possa fare. Con qualcuno a tavola parlavo di Israele. Badate che anche l'archeologia, in questi casi, è uno strumento politico fortissimo. «Perché qui ha starnutito re David, allora questo deve essere territorio di Israele. Perché qui invece è successa qualunque altra cosa al califfo Omar, ecco che deve essere un luogo musulmano». La storia, a maggior ragione, poi, se si connota in direzione religiosa, diventa demoniaca.

Credo che invece a livello metodologico si debba riprendere questa istanza di base: *la storia è prima di tutto tentativo onesto di ricostruire il passato*. Di vedere e capire le reazioni degli uomini, in base a questo passato, che ha lasciato delle ferite; cercando però anche di superarle in nome di un futuro comune o di un futuro migliore. *Perché se si resta legati al passato il futuro non lo si costruisce*.

Al tempo stesso, credo sia importante uscire dagli schematismi, da tutti i rozzi schematismi che hanno caratterizzato anche buona parte della storiografia italiana a proposito di tante questioni: dalla *Resistenza*, al ruolo degli *Alleati*, alla occupazione di *Trieste*, alle *Foibe* e così via. È ora di riprendere in mano il passato, di ricostruirlo senza problemi, senza timori ideologici, cercando di usare il massimo di onestà intellettuale, cercando soprattutto però di riconoscere che *dal '900, credo, nessuno esce pulito e che i crimini vanno comunque chiamati con il loro nome*.

Non si tratta di revisionismo da quattro soldi, perché personalmente ho esordito dicendo che la *Liberazione* è un valore; come la *Costituzione* o la *Democrazia* sono nate dalla morte del *Fascismo*, e la *Resistenza* ha dato un contributo decisivo in questo senso. Ma riconoscere alcune derive potenzialmente totalitarie di alcune forze che sostenevano la *Resistenza* credo che oggi sia semplicemente onesto, così come riconoscere che la patente di legalità che l'Armata Rossa ha ottenuto per il fatto di essere la vincitrice del Nazionalsocialismo spesso è stata straordinariamente

spesa da Stalin per nascondere i crimini sovietici o la dittatura totalitaria dell'Unione Sovietica.

Credo che queste cose possiamo ormai riconoscerle apertamente; non credo che sia revisionismo, credo semplicemente che sia cercare di rimettere i valori democratici su basi più ampie e più robuste di quelle che, forse, sino adesso le avevano sostenute e sorrette.